

Processi di inclusione attraverso la prossimità interculturale Cittadinanze solidali e istanze di ospitalità

Sebastiano Ceschi

sebastiano.ceschi@cespi.it

Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI)

ORCID: 0009-0000-2984-7449

Abstract

During the last decade, especially after the “refugees crisis” of 2015, a number of diversified collaborations between public and private stakeholder and resident local population addressed to migrants have developed in some Italian cities. According with contexts of experimentation, these initiatives can take different forms and intensity - such as voluntary guardian, mentor, buddy, tutor, foster or welcoming family - but all share a common focus on the interaction between reception, integration and interpersonal and intercultural relationships and the aim of promoting migrant inclusion in local society through individual and community engagement. Somehow contrasting and challenging Italian and European political and social trends under the sign of security and control in migration/immigration issue, residents experiment and open new spaces for exchanges between people with different backgrounds and for practising forms of substantial and acted citizenship. Thus creating a multi-faced process involving the ideal polarity host/citizen and at the same time calling for the raise of municipal hospitality and solidarity.

Keywords: inclusione; prossimità; intercultura; cittadinanza; ospitalità.

In Italia, a partire soprattutto dal 2015, si assiste alla diffusione di forme di azione e mobilitazione in favore dell’inclusione sociale e culturale dei migranti basate sul coinvolgimento diretto di privati cittadini all’interno di programmi e progettualità sociali pubbliche e del terzo settore. Si tratta di iniziative diversificate, a carattere perlopiù locale e temporaneo e quasi sempre di tipo “sperimentale”¹, che promuovono relazioni interpersonali tra cittadini solidali e migranti, finalizzate a forme di supporto pratico, umano e affettivo all’inserimento sul territorio. La genesi e le forme che queste pratiche concordate di solidarietà prendono di volta in volta appaiono piuttosto eterogenee, in parte sovrapposte, spesso autoreferenziali, come testimonia l’uso di terminologie diverse e in parte confuse per indicare il ruolo che vi viene svolto e la figura coinvolta, variamente definita “mentor”, “tutor per l’integrazione”, “tutor per l’inclusione”, “Buddy”, “tutore sociale”, cittadino o famiglia affiancante o accogliente, coach, ecc. In alcuni casi queste esperienze (e la relativa terminologia) fanno riferimento e interagiscono su scala intra-europea con il panorama dei *befriending programmes*, chiamati anche “buddy systems”, nei quali «people without adequate support systems are matched with volunteers who act as a friend and offer support and friendship for a determined period of time»

¹ Quasi sempre si tratta di pratiche lanciate sul territorio all’interno di contesti progettuali a termine, poi molto difficilmente convertite in policy strutturali e consolidate. Fa eccezione su questo il progetto “Vesta”, sviluppato nel 2016 dal Comune di Bologna e dalla cooperativa CIDAS e tutt’ora attivo: <https://www.progettovesta.com/>.

(Mahieu, Van Caudenberg 2020: 2). Nell'ambito della vastissima e differenziata area di intervento del mentoring - che a seconda dei casi e dei Paesi può essere più o meno professionalizzata, retribuita o volontaria - l'*intercultural mentoring* prevede una specifica azione basata sull'affiancamento di migranti e richiedenti asilo da parte di cittadini adulti non-genitori, al fine di favorirne il processo di autonomia e connessione con il contesto ospitante (Crijns, De Cuyper 2022). Si tratta di spazi di azione e relazione dalle caratteristiche piuttosto ibride e ambivalenti che, intrecciando caratteristiche tipiche delle relazioni verticali con quelle delle relazioni orizzontali, oscillano continuamente tra dimensioni di simmetria e asimmetria (Keller, Price 2010) e che, nel caso del mentoring interculturale, presentano ulteriori fattori di diversità giuridica, culturale, socio-economica ed un probabile gap di status, diritti e condizioni materiali di vita (McGowan et al. 2009) e, nel caso di persone straniere molto giovani, anche di età anagrafiche.

All'interno del contesto italiano, caratterizzato da una rilevante e crescente presenza di "minori stranieri non accompagnati" (MSNA)² e da una certa mobilitazione istituzionale, civile e legislativa in favore della loro presa in carico³, si è particolarmente sviluppata una declinazione più ristretta e focalizzata di mentoring vocata al sostegno di MSNA e soprattutto ex-MSNA. In questi casi, il quadro dell'intervento e l'impegno della persona coinvolta si concentrano e si calibrano sulla condizione di "post-minori" e possono connettersi ed orbitare intorno all'esperienza e allo schema della tutela volontaria (nel caso della cosiddetta "tutela sociale") o dell'affido familiare, oppure agire in modo svincolato dalle precedenti forme di tutela legale, attivando ex novo e autonomamente azioni di sostegno e prossimità configurabili come forme di "tutela leggera"⁴. Relazioni sociali ispirate al modello del mentoring possono peraltro coinvolgere non unicamente singoli ma allargarsi a interi nuclei familiari ed implicare anche l'apertura dei propri spazi privati, concretizzandosi in diverse formule residenziali. Se in alcuni casi il cosiddetto affiancamento non impone o implica necessariamente la dimensione domestica, vere e proprie esperienze di accoglienza familiare di maggiorenni (spesso di età variabili o non definite) hanno visto la luce su diversi territori, prevedendo forme di ospitalità residenziale stabile, per quanto limitate ad un periodo definito, oppure assumendo forme intermittenti, parziali o non residenziali (ad esempio diurne, o nel fine settimana)⁵; in più rari casi adottando la formula sperimentale della condivisione di alloggi con coetanei di diverse nazionalità e italiani⁶.

Queste molteplici forme di affiancamento sviluppatasi negli ultimi anni in diversi territori italiani⁷

² Con questa definizione ed il relativo acronimo si intende designare i giovanissimi migranti giunti in Italia da minorenni soli, senza parenti al seguito. Al 31 luglio 2023 i MSNA in Italia sono 21.710, più dei due terzi dei quali ha almeno 16 anni e per l'87% è di sesso maschile (Ministero del Lavoro 2023). Per una problematizzazione della categoria di MSNA e del campo di intervento dello Stato, dei servizi e dei tutori volontari: Consoli 2021; Marabello, Parisi 2021; Zecca Castel 2022.

³ La Legge 47/2017 ("Legge Zampa") ha creato un impianto giuridico organico per la protezione dei MSNA sul suolo italiano, equiparandone status e tutele a quelle dei minori italiani. Sono diversi gli attori pubblici e privati e i progetti su diversa scala che si occupano di minori stranieri non accompagnati. Per una mappatura recente: Ceschi, Carbone 2023.

⁴ La "tutela sociale" interviene dopo ed in continuità con la tutela volontaria (stesso ex-minore ed ex-tutore) anche se in alcuni casi può sostituirla, in mancanza di tutori volontari sul territorio, o anticiparla. L'utilizzo del termine "tutela leggera" può designare, invece, forme di sostegno rivolte solo a maggiorenni senza un legame diretto con la cessata tutela volontaria, anche se caratterizzate dalla consapevolezza della condizione di vulnerabilità dell'ex minore.

⁵ Dopo l'esperienza pionieristica del "Rifugio diffuso" a Torino, le iniziative di accoglienza in famiglia proseguono negli anni '10-'20: nel mondo cattolico (Caritas), in alcuni progetti SPRAR ad "accoglienza diffusa"; in diverse iniziative di collaborazione tra enti locali, organizzazioni internazionali o più spesso del privato sociale (Refugees Welcome, Ciac). Per una ricostruzione dell'accoglienza in famiglia in Italia, Marchetti 2018. Si veda anche Campomori, Ambrosini 2020.

⁶ Come nel caso del progetto "Tandem", realizzato a Parma da CIAC. Per un'analisi antropologica e dall'interno di questa esperienza di convivenza, si veda Giuffrè, Marchetti 2020; e più in generale il numero di *Antropologia Pubblica* 6 (2) 2020 curato da Selenia Marabello e Bruno Riccio e dedicato alle convivenze con migranti in Italia.

⁷ Per un dettaglio (territoriale, per obiettivi e ambiti di azione, attori, beneficiari e tipo di finanziamento) delle iniziative

anche se sparse, discontinue, dalle forme molto varie e spesso senza una chiara formalizzazione giuridica⁸, sembrano avere come denominatore comune la promozione di processi di inclusione dei migranti attraverso forme più o meno organizzate di relazione e di prossimità tra componenti “locali” e stabilizzate e popolazione straniera di recente arrivo. Se disposto descrittivamente come una costellazione di pratiche sociali e di (micro) politiche in cerca di interpretazione e se sottoposto ad uno sguardo più analitico ed orientato ad indicarne valenze e significati e ad immaginarne effetti e prospettive, questo molteplice e composito spazio di attivazione e di contatto si rivela sia empiricamente non trascurabile, sia ricco di suggestioni antropologiche e politiche. In questo scritto intendo proporre un percorso di attraversamento e di riflessione su queste forme “ibride” di solidarietà, in particolare esplorando le dimensioni soggettive, sociali e politiche dell’impegno delle persone coinvolte in qualità di tutori/mentor/tutor, persone perlopiù di origine italiana ma anche con background migratorio che si fanno interpreti e protagonisti, grazie alle istituzioni ed organizzazioni che le promuovono, di relazioni dal carattere interpersonale e “interculturale” dagli scopi dichiaratamente solidali e integrativi. Si tratta, infatti, di azioni di engagement – forme di ospitalità concreta, compiti legali o sociali di tutela, molteplici forme di affiancamento e disponibilità – che vengono assunte dagli interessati in modo consapevole, personale e diretto, per quanto inquadrato in un’attività strutturata e pubblica, e che rispondono anche ad un bisogno di agire in prima persona all’interno dei complessi processi di integrazione della popolazione immigrata.

Baserò le mie considerazioni su due principali terreni di conoscenza e di ricerca. Il primo consiste in un lavoro di ricognizione svolto nell’ambito dell’Osservatorio nazionale minori stranieri non accompagnati del CeSPI⁹ e successivamente confluito in un paper (Ceschi, Carbone 2023). La ricerca - basata su ricerca desk, partecipazione a convegni e workshop e una quindicina di interviste a soggetti promotori e/o implicati - ha inteso censire e descrivere le principali iniziative in corso o concluse di recente, cercando di dare una rappresentazione sensata a questi diversi spazi di “prossimità orientata” nei quali la vicinanza e l’interazione tra singoli o famiglie residenti e migranti sono modellate e interpretate dai partecipanti come strumento e risorsa di integrazione e convivenza. Il secondo fronte scaturisce invece dalla partecipazione diretta ad un’attività del Progetto Fami “Fare in comune”, con capofila il Comune di Roma, specificamente indirizzata a costituire all’interno del contesto cittadino delle “figure-ponte” denominate “tutor per l’integrazione”, costituite da privati cittadini abilitati a fornire sostegno, conoscenze e accompagnamento alle opportunità del territorio a migranti in uscita dal sistema di accoglienza della rete SAI. L’azione ha promosso un percorso sperimentale di abilitazione teorica e pratica di una trentina di “tutor per l’integrazione”, realizzando attività di selezione, formazione, *matching*, supervisione e valutazione dell’azione dei tutori. Durante i circa otto mesi di attività ho avuto modo di essere coinvolto nelle diverse fasi attuative: in occasione dei focus group di selezione dei candidati, miranti a sondare aspettative e posizionamenti degli aspiranti tutor; durante le sessioni formative interattive on line; durante gli incontri in presenza, in particolare quello conclusivo di restituzione. In parallelo, mi sono avvalso delle informazioni contenute in due brevi questionari somministrati ai tutor in entrata e in chiusura di percorso, entrambi a risposta chiusa ma con possibilità di risposte personali sotto la voce “altro”: il primo più di tipo esperienziale e motivazionale, il secondo indirizzato a individuare modalità e andamento della relazione con il migrante affidato. Infine, ho potuto contare anche su sessioni di scambio conclusive con gli operatori dei centri SAI partecipanti (in un

realizzate negli ultimi 5 anni: <https://www.cespi.it/it/ricerche/osservatori/osservatorio-minori-stranieri-non-accompagnati/focus/forme-leggere-di-tutela>

⁸ Solamente la “tutela sociale”, attraverso i pronunciamenti dei Tribunali per i Minorenni di Messina e di Firenze, ha avuto una (relativa) formalizzazione e legittimazione.

⁹ <https://www.cespi.it/it/ricerche/osservatori/osservatorio-minori-stranieri-non-accompagnati>

paio di casi accompagnati dai loro ospiti coinvolti) e di una sintetica scheda con alcune domande sull'esperienza vissuta rivolte ai destinatari immigrati.

Rispetto alla ricerca antropologica, l'esperienza da me svolta risulta priva di un'etnografia approfondita e immersiva, in particolare delle relazioni tra *mentor* e *mentee* (ricostruita solo ex-post)¹⁰; di una raccolta organizzata di testimonianze e interviste ai soggetti coinvolti; infine, della voce dei migranti (solo qualche questionario a distanza). Il processo di ricerca, infatti, ha dovuto fare i conti con i limiti e le circostanze di un progetto operativo, dai termini temporali stretti e con attori indaffarati ed un ricercatore a tempo parziale prevalentemente destinato a compiti pratici e gestionali. Come già un po' amaramente evidenziato in un contributo di diversi anni fa, in cui mi definivo un antropologo "in trasferta" costretto a praticare l'antropologia al di fuori dell'antropologia (Ceschi 2014), la ricerca-azione *policy oriented* in cui mi colloco è molto lontana dal consentire tempi, metodi, libertà e posture di un "pieno" approccio antropologico, vincolando prospettive, oggetti e strumenti di indagine all'interno di schemi progettuali, valutativi e prescrittivi. Il mio posizionamento sul "campo", di conseguenza, è stato quello di un ricercatore applicato che sfrutta interstizi e stimola sensibilità proprie e altrui per coltivare, in parallelo ed in modo carsico ed eterodosso, un pensiero da antropologo (senza attivare strumenti e *setting* tipici della disciplina), e che poi torna a riflettere sulla propria esperienza lavorativa e conoscitiva e ne ripercorre sentieri interpretativi vicini all'antropologia.

In questo scritto, molto prosaicamente, vorrei cucire insieme i diversi "pezzi sparsi" raccolti empiricamente, stenderli sulla mappa descrittivo-interpretativa di recente elaborata sui temi in oggetto, proiettarli sulla letteratura socio-antropologica di mia conoscenza e interesse e, infine, dare campo all'intuizione e all'esercizio ponderato dell'immaginazione. Sulla base di frammenti, suggestioni e qualche più solido elemento, intendo costruire un ordito interpretativo che, a partire dalle motivazioni ed istanze agite dalle persone solidali coinvolte ed esplorando l'interazione tra spazi e relazioni intime e private e contesti pubblici e istituzionali che queste ultime agiscono all'interno del loro impegno, tematizzerà le valenze identitarie, sociali e politiche, oltre che relazionali, di tali esperienze. Esperienze che sembrano restituire un senso vissuto a dimensioni sfuggenti quali quelle di "interculturalità" e "cittadinanza" e rendono possibili nuove forme sociali di ospitalità.

Ciò porterà ad articolare percorsi e riflessioni che non saranno sempre sostenuti da una forte base empirica ma che risulteranno, in una certa misura, proiezioni dell'antropologo. Per alcuni versi non sufficientemente fondate, per altri centrate e sostenibili agli occhi degli stessi protagonisti e, mi auguro, dei lettori.

Pratiche e relazioni "interculturali"

A differenza della tutela volontaria e dell'affido, che prevedono responsabilità giuridiche e doveri pratici e relazionali piuttosto chiari e regolamentati da specifiche normative¹¹, le relazioni che chiamerò da ora in poi "di prossimità" non sono vincolanti e si iscrivono all'interno di contenitori organizzativi piuttosto laschi e non regolati da precisi obiettivi e risultati, che lasciando un ampio margine di discrezionalità, privatezza e informalità al rapporto interpersonale. La natura diretta ed intersoggettiva della relazione, il suo carattere volontario e non specialistico, libero e aperto al divenire consente al cittadino volontario, così come al migrante, di collocare all'interno di essa contenuti differenti, stratificati e cangianti e di farvi convivere al suo interno, più o meno liberamente, aiuto, amicizia, ospitalità, coinvolgimento, sostegno pratico, protezione, mediazione socioculturale e altro.

¹⁰ La frequentazione tra i tutor e i migranti ospitati nei centri SAI è durata alcuni mesi ed ha permesso alle persone coinvolte di incontrarsi mediamente quattro o cinque volte, sia all'interno dei centri che in luoghi esterni della città.

¹¹ La tutela volontaria per MSNA è stata introdotta con la Legge n. 47 del 2017, ed in particolare dall'art. 11. L'affidamento familiare è disciplinato dalla Legge n. 184 del 1983 "Diritto del minore a una famiglia".

D'altronde, rispetto al dispositivo dell'accoglienza, incardinato su modalità e regole concordate, esterne e strutturanti, il cittadino-tutor frequenta il migrante in uno spazio tempo extra ordinario, non quotidiano, e non deve sottostare a vincoli procedurali, regole comuni e modalità relazionali conformi ed uniformi, come nel caso degli operatori dei centri e dei servizi, e tende ad avere una visione personalizzata e non collettiva, fortemente implicata soggettivamente e segnata da una adesione volontaria alla causa.

Da una ricerca svolta intorno all'azione dei tutor volontari di MSNA (Carbone et al. 2021), emergeva come la prospettiva che anima tali figure, l'offerta al proprio "tutelato" di spazi e tempi individualizzati, la loro maggiore libertà di sperimentazione e anche di esercizio di funzioni autocritiche e riflessive all'interno del rapporto col migrante li rendesse ben predisposti ad interpretare un compito "interculturale" di connessione e "cucitura" tra i diversi poli della presa in carico e le diverse dimensioni di vita del minore. Nel caso delle forme di prossimità solidale al centro di questo lavoro (rivolte quasi sempre a migranti maggiorenni e adulti), l'esperienza del confronto e dello scambio con persone con provenienze geografico-culturali diverse rappresenta un elemento rilevante, qualificante ed attrattivo del proprio impegno. Praticare il dialogo e l'interazione con qualcuno proveniente da luoghi differenti dal proprio è stata descritta dagli aspiranti tutor, sia nel breve questionario d'entrata che nei focus group iniziali, come una "sfida" in grado di interrogare se stessi e far crescere, oppure come un "dovere" all'interno di un mondo inevitabilmente multiculturale. Naturalmente, questa propensione positiva va commisurata alle caratteristiche del gruppo: di età variabile, per il 90% composto da donne, mediamente ben istruito (più della metà aveva una laurea), sensibile sia all'impegno nel volontariato che al tema dell'immigrazione e, in diversi casi, con un interesse ad acquisire esperienze e possibilità professionali in quest'area. All'interno di questa fascia auto-selezionata di popolazione, una componente rilevante dei tutor, circa il 40% del totale, risultava essere nato all'estero e tra di loro in diversi non avevano ancora acquisito la cittadinanza italiana.

La dimensione dell'interculturalità, d'altronde, era stata evocata dagli organizzatori del Progetto Fami più sopra evocato e risponde a un più vasto e consolidato quadro concettuale e operativo - a cui questo e altri progetti, i loro messaggi ed attività sembrano ispirarsi - che possiamo ricondurre al paradigma interculturalista. All'interno dell'ampio dibattito sull'*interculturalism* e sulle *intercultural relationships*¹², questo termine viene generalmente associato ad un quadro dinamico di relazioni e cambiamenti che ruotano intorno alla convivenza e interazione tra componenti di popolazione di diverse provenienze all'interno di ambienti urbani caratterizzati dalla pluralità culturale e dalle problematiche sociali derivanti dai processi di integrazione (Zapata Barrero 2015). Divergente dall'apparato teorico-politico e dalla dimensione di portata nazionale dell'ormai declinato paradigma multiculturalista, così come, almeno nelle intenzioni, da ogni ipostatizzazione delle culture e del loro "diritto al riconoscimento" (Taylor 1994), i presupposti chiave dell'approccio interculturale prendono forma intorno all'idea di interazione, dialogo, scambio e trasformazione (Elias, Mansouri 2020). Rispetto al primo, questi appaiono più *policy-rooted* ed *evidence-based* (Zapata Barrero 2017) e si distinguono «per una maggiore finalizzazione all'interazione e integrazione sociale, per una marcata concentrazione sulle persone piuttosto che sui gruppi, per una maggiore sensibilità per la natura fluida e variabile delle appartenenze culturali» (Granata et al. 2019: 10). In questa declinazione della società interculturale, appaiono particolarmente calzanti al nostro caso sia la formulazione di Zapata Barrero sull'interculturalismo come basato sulla pros-

¹² Impossibile dar conto qui del vastissimo dibattito sul tema e delle diverse interpretazioni date alla relazione, sovrapposizione o opposizione con il multiculturalismo. Mi limito a segnalare la sempre valida lettura dinamica e "interculturalista" dell'"enigma multiculturale" di Gerd Baumann (2003) e l'interessante più recente dibattito apparso sulla rivista *Comparative Migration Studies* proprio sul confronto tra multiculturalismo e interculturalismo (<https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/multiculturalism-interculturalism>) ed, in particolare, il contributo di Christian Joppke (2018). Per un testo più ancorato alla realtà italiana: Lingua et al. 2019.

simità e la pratica (2017), sia la convinzione che «citizen-based actions and interventions equally carry the potential of nurturing solidarity in diversity» (Oosterlynck 2018: 3). Il focus urbano e pubblico delle politiche locali interculturali, con il loro carattere pragmatico e relazionale basato sullo scambio e sui rapporti interpersonali, rappresenta pertanto lo sfondo in cui si colloca la mobilitazione ed il collegamento diretto tra persone con background diversi - e nello specifico tra residenti impegnati e migranti in cerca di stabilizzazione - all'insegna dell'interculturalità e della convivenza pluralista. Questo legame tra istituzioni locali e cittadini solidali viene concepito, in questo ed in altri progetti censiti, sia come un dispositivo che innesca relazioni dirette tra abitanti altrimenti distanti sotto la mediazione delle autorità cittadine, sia in quanto ricetta efficace di policy locale per il sostegno all'inserimento sul territorio dei migranti (Ceschi, Carbone 2023).

È dunque forse comprensibile che, agli inizi del progetto, la presentazione di sé e l'adesione dei tutor alla call del Comune di Roma in parte ricalcasse questi presupposti e che anche la costituzione culturalmente plurale del gruppo abbia spinto gli interessati a vestire i panni dei "cittadini interculturali" al servizio della causa dell'inclusione, di fatto assorbendo il modello di policy sottostante incentrato proprio sul nesso tra legami residenti-migranti e processi integrativi su scala locale. Al di là dell'efficacia di questo nesso, che è ancora di difficile valutazione ma che probabilmente esiste, mi interessa qui rimarcare come, dopo le dichiarazioni iniziali in linea con le aspettative, la dimensione (inter)culturale della propria relazione con il migrante assegnato sia invece diventata molto più sfumata, se non quasi assente. Da quanto rivelato dagli scambi informali con i tutor, dai contesti di restituzione pubblici e dai questionari, in un quadro caratterizzato da altri elementi problematici (logistica ed organizzazione, mancanza di intermediazione e supporto da parte del personale dei centri di accoglienza, difficoltà linguistiche e comunicative¹³), la diversità culturale in se stessa non veniva mai indicata come un ostacolo alla relazione (diversamente dalla differenza di età). Anche quando le difficoltà riguardavano la dinamica interna del rapporto a due (disorientamento e imbarazzo, soprattutto durante il primo incontro; equivoci e fraintendimenti; in un caso mancanza di sintonia e di fiducia), queste apparivano relative al quadro progettuale, al setting dell'incontro e alla diversità posizionale dei soggetti piuttosto che a specifici elementi di incomprensione connessi con le diverse culture di provenienza. In sostanza, da quanto si evince dall'insieme delle fonti esplorate e dall'osservazione diretta (con tutti i limiti descritti in precedenza), l'esperienza dell'incontro sembra esser stata vissuta ed agita in maniera molto concreta, situata e interpersonale, piuttosto che essere mediata da concetti forti quali cultura, identità, alterità. Lo spazio del confronto tra "culture" precedentemente immaginato ha lasciato il passo al rapporto individualizzato, alle pratiche micro-sociali, alla riscoperta degli spazi pubblici, al concreto farsi della relazione.

La dimensione interculturale, se dapprima "confezionata" a monte da alcuni come esperienza piena e a tutto tondo - nella loro percezione soggettiva quasi un "fatto individuale totale", verrebbe da dire, - si ripresenta a valle sotto diverse spoglie, sminuzzata e mescolata con altri piani di differenza, lontana dallo schema di una dialettica tra "culture" di provenienza e di destinazione e da un'idea di diversità culturale "al singolare", che riguarda solo gli altri (Brambilla 2023). Questo modo di esperire il piano dell'interculturalità, disincarnata da un piano strutturato di confronto fra "differenze culturali" ed immersa in un più vasto panorama di differenze e somiglianze situate in specifici contesti spaziali, temporali, di potere, si rivela una pista preziosa per quegli interventi ed ambiti applicativi che intendono sperimentare la correlazione positiva tra accoglienza, integrazione e legami interculturali (Rossi 2019). Interventi che mirano ad incanalare il desiderio di relazione con l'"altro" espresso dal cittadino di prossimità e a valorizzare il ruolo - implicito o esplicito ma comunque ineludibile

¹³ Nonostante nelle intenzioni iniziali i migranti da coinvolgere fossero quelli in procinto di uscire dal percorso di accoglienza con una supposta relativa padronanza di lingua e conoscenza della società italiana, in alcuni casi sono state proposte persone di più recente arrivo, con vulnerabilità e minori risorse per la socializzazione.

- di “operatore interculturale”, e forse in qualche modo anche di “educatore” (come suggerisce l’uso del termine mentore: guida, maestro, consigliere), che lo caratterizza.

Sulla scorta delle suggestioni e della visione alternativa al paradigma intenzionale e all’ideale trasmissivo dell’educazione (Bonetti 2019), si potrebbe infatti affermare, con Tim Ingold, che cittadino di prossimità e migrante sono anche figure non solo impegnate in apprendimento reciproco all’interno di un contesto condiviso, ma anche abitanti di uno “stare nel cammino” caratterizzato dalla partecipazione sociale e dal comune mutamento continuo (2019)¹⁴. In quest’ottica, sarebbe importante che questa (emergente?) figura sociale consolidasse un’interpretazione più consapevole del proprio compito pratico-relazionale, supportando il migrante nel complicato assemblaggio tra diversi contesti e componenti di vita e, in un dialogo trasformativo per tutti, lo aiutasse a regolare gli equilibri omeostatici tra i suoi diversi orizzonti di riferimento e a fluidificare e decodificare lo scambio con il nuovo contesto di vita. Singoli e famiglie accoglienti possono perciò giocare un ruolo importante nei percorsi di accoglienza, inclusione e post-accoglienza, attivando una comprensione multi-situata e pluridimensionale della vita del migrante e una visione caleidoscopica e “laica” delle sue diversità, a patto di scendere dal piedistallo della dialettica (sempre asimmetrica) tra culture e di accettare di «andare incontro al mondo in compagnia degli altri» (Bonetti 2019:13).

Impegno civico e forme agite di cittadinanza

Indubbiamente, è possibile ritenere che l’approccio interculturalista e, più specificamente, l’“attivazione dei cittadini” possa costituire parte integrante di una strategia di gestione urbana della diversità che non è esente da aderenze e organicità con il paradigma neoliberista dell’individuo responsabile e della comunità impegnata e coesa, all’interno di un quadro strutturale di disegualianze e disparità che resta immutato e dunque depoliticizzato e sottratto al conflitto. Anche alla luce di tale critica, mi interessa, tuttavia, continuare ad esplorare come pratiche e attivazioni “dal basso” possano venire risignificate nel loro svilupparsi nel mondo sociale, magari trasformando dall’interno le griglie pratico-concettuali impostate dalle policy, come mi è sembrato di intravedere nel caso delle relazioni “interculturali” descritte sopra. Non si tratta unicamente del riconoscimento che le mobilitazioni individuali e le relazioni concrete possano eccedere e fuoriuscire dai binari costruiti dall’esterno, ma anche di situare pienamente tali pratiche dal basso – e in parte anche le policy locali che le sostengono - in un contesto socio-politico che costruisce i migranti forzati come “invasive other” (Ignatieff 2017) e in un quadro di politiche migratorie nazionali ed europee ormai palesemente spietate con i migranti sotto ogni punto di vista (giuridico, umano, sociale, economico). Non è certamente un caso che pratiche, reti, associazioni, programmi e progetti che si oppongono alle carenze ed al “tradimento” dello Stato facendosi direttamente promotori di ospitalità ed integrazione si siano di recente moltiplicati sulla scia della cosiddetta “crisi dei rifugiati” (Crijns, De Cuyper 2022). La funzione di avvicinamento tra componenti di popolazione altrimenti spazialmente, giuridicamente, socialmente distanti e distanziate dagli attuali dispositivi di accoglienza e gestione delle migrazioni e da più complessivi meccanismi di esclusione e confinamento (Mezzadra, Neilson 2013; Pinelli, Ciabbarri 2017; Mezzadra 2020; Della Puppa, Sanò 2021) costituisce senza dubbio un aspetto rilevante e significativo da diversi punti di vista e testimonia «una tensione tra l’approccio ufficiale e gli atteggiamenti più complessi ed eterogenei delle persone “comuni”» (Giudici, Boccagni 2021: 197). Se all’exasperazione delle politiche securitarie, restrittive e punitive nei confronti delle migrazioni forzate contemporanee alcune coscienze individuali hanno reagito attraverso diverse forme di “disobbedienza” al regime delle frontiere e con numerose azioni di solidarietà in contrasto con le autorità pubbliche (Giliberti 2020; Queirolo Palmas, Rahola 2020), forme di agire volontario

¹⁴ Anche se qui solo introdotta come flash, mi pare una pista interessante quella di collegare la relazione di prossimità a quella di educazione, intesa come relazione reciproca e di produzione e condivisione pubblica.

come quelle del cittadino di prossimità, per quanto apparentemente meno eclatanti ed antagoniste, possono fornire spazi importanti per esercitare forme di impegno, partecipazione e convivenza contrari alla corrente dominante e dagli effetti estesi e diversificati sugli altri e su se stessi.

Continuando a focalizzare e ad interpretare il versante di coloro che si offrono e sulla base delle risposte ai questionari in entrata e anche attraverso le diverse forme di contatto stabilite con essi, mi è sembrato di poter ravvisare tre blocchi principali di risposte, a cui ricondurre tre diverse matrici motivazionali, tre interconnessi piani di senso assegnati al proprio compito¹⁵. Il primo gruppo di risposte appariva riconducibile all'ambito personale, all'investimento sull'espansione del sé: "avere un'occasione per una crescita personale" [20 risposte]; "approfondire il fenomeno della migrazione" [20]; "arricchire il mio percorso professionale" [16]; "trovare un lavoro" [11]; "conoscere nuove persone" [3]. Il secondo risponde invece all'agire altruistico tipico del volontariato tradizionale e al dovere civico nei confronti della collettività e in favore dei deboli e degli esclusi: "aiutare gli altri" [19]; "rendermi utile per la società" [14]; "mettere a disposizione la mia conoscenza di Roma" [7]. Il terzo gruppo di motivazioni risultava più direttamente connesso al prendere posizione ed esprimere valori, nello specifico rispetto ai temi della diversità, dell'inclusione, della parità di opportunità: "aiutare i migranti" [28]; "costruire ponti tra culture" [23]; "combattere il razzismo" [17]; "vivere da vicino il fenomeno della migrazione" [15]. Da un punto di vista più analitico possiamo facilmente identificare un piano dell'individuo, che si costruisce e si rinforza attraverso l'esperienza nel campo migratorio; un secondo che rimanda al ruolo del cittadino sensibile e impegnato che dà senso alla sua identità sociale attraverso la partecipazione e la mobilitazione diretta; infine, quello dell'attore politico, che consapevolmente rivendica e pratica azioni affermative e contrapposte alle tendenze dominanti rispetto alla questione delle società plurali. Nella realtà soggettiva di colui che si mette, volontariamente e gratuitamente a disposizione di qualcun altro, queste diverse spinte, peraltro, prevalgono, coesistono e si sovrappongono in modi complessi e intersecanti, in una dinamica di compresenza in cui bisogni soggettivi, spinte sociali e istanze politiche si confondono e si alimentano tra di loro.

D'altronde, gli studi sul volontariato hanno spesso evidenziato la funzione relazionale e auto-realizzativa che questo ha su chi pratica tale attività, sottolineando il ruolo che tali esperienze sociali e interpersonali edificanti, costruttive e solidali, possono rivestire nei processi di definizione ed affermazione della persona che le promuove, a maggior ragione se collegate con un più vasto orizzonte politico e societario all'interno del quale trovano ulteriore senso (Arcidiacono 2004; Citroni 2018). Inoltre, una valenza più specifica sembra avere l'agire volontario se a farlo sono i migranti stessi, i quali beneficiano di effetti integrativi e identitari molto marcati (Ambrosini, Erminio 2020; Ambrosini, Baglioni 2022). Ad un primo livello si verifica un ampliamento delle proprie reti sociali (ben al di là di quelle familiari e comunitarie), si guadagna una maggiore conoscenza delle opportunità del territorio e si acquisisce un capitale sociale *bridging*¹⁶, rinforzando perciò la socialità e lo scambio con il contesto di destinazione. A livello più profondo, l'attività altruistica realizzata insieme ad altri, oltre a socializzare il migrante alle persone e alla comunità del posto, gli offre occasioni inedite di partecipazione alla vita locale, gli consente di uscire dalle rappresentazioni ricorrenti che lo riguardano, lo avvicina emotivamente, socialmente e simbolicamente alla società di ricezione, rinforzando il senso di appartenenza al luogo in cui vive¹⁷.

¹⁵ Una domanda del questionario chiedeva di esprimere le proprie motivazioni e spinte nell'aderire alla *call* lanciata dall'iniziativa, proponendo ai candidati tutor di opzionare una serie di risposte preconfezionate e/o di aggiungere le proprie. Le risposte opzionate (o aggiunte) vengono riportate nel testo con i loro diversi "pesi" (tra parentesi).

¹⁶ Per capitale sociale *bridging* si intende un insieme di risorse relazionali che aprono ed includono persone di diverse categorie sociali, connettendo all'esterno del proprio cerchio ristretto e abbracciando realtà altrimenti lontane. Per una discussione sintetica, Claridge 2018.

¹⁷ Si vedano i contributi di ricerca, apparsi in un recente numero della rivista *Mondi Migranti* curato da Ambrosini e Baglioni (2022), che esplorano le esperienze di impegno volontario e di "cittadinanza dal basso" che vedono coinvolti direttamente migranti singoli o in associazione.

Per molti dei tutor migranti o con background migratorio incontrati era forte il sentimento di un dovere di “restituzione” ad altri di quell’accoglienza che loro stessi avevano ricevuto a suo tempo, sia da parte di connazionali che di italiani. Tale restituzione, espressa dagli interessati nei termini di un dovere personale e umano, può in tal senso essere letta anche come una transizione – prima di tutto interna a loro stessi - dalla condizione di persona straniera in via di stabilizzazione a residente integrato in grado di occuparsi degli altri. Si tratta di un processo in cui attraverso azioni concrete, comportamenti e gesti ordinari, piccole o grandi rotture dell’immaginario sociale, l’individuo e attore sociale guadagna spazi reali e praticabili di una cittadinanza non formale ma sostanziale, vissuta, all’interno di un contesto in cui essa viene giuridicamente o sostanzialmente negata¹⁸. Adottando una visione contestuale, processuale, *practice-based* e contesa della cittadinanza, peculiare a molti studi di approccio antropologico (Caglar 2015), diventa possibile comprendere come le azioni quotidiane, le relazioni sociali, i significati e le appartenenze a comunità diverse dallo Stato-nazione costituiscano potenti terreni di inclusione e partecipazione, costruendo forme di cittadinanza sociale anche per componenti di popolazione marginali e spesso escluse dallo status legale di cittadini, ma impegnate in arene di cooperazione e conflitto con altri attori sociali del luogo (Isin 2008).

Come altre azioni orizzontali e “dal basso” dispiegate nella sfera pubblica, anche le pratiche di volontariato, attraverso la partecipazione condivisa alla costruzione di interazioni comunitarie e di un progetto socialmente orientato, possono innescare dinamiche di “cittadinizzazione”, agite e cercate mediante il coinvolgimento nelle reti di prossimità, nel territorio, nella società locale (Ambrosini 2016; Erminio 2022). Se per i migranti è questione di appropriarsi, attraverso “atti di cittadinanza”¹⁹ responsabili e altruistici, di dimensioni di riconoscimento, legittimazione e partecipazione altrimenti spesso precluse, per le persone di cittadinanza italiana si tratta di dare un senso compiuto, fattivo e nobilitante ad una condizione formalmente già presente o acquisita ma sfuggente, delusa e svuotata. Attraverso l’impegno alla vicinanza e all’aiuto nei confronti del prossimo (e in questo caso dell’*outsider*), non solo autostima e senso di sé possono svilupparsi, la propria relazionalità e coscienza sociale espandersi, ma l’intera area semantica dell’essere cittadino può risignificarsi e riempirsi di senso.

Nel quadro di questo processo, nel quale la pratica di prossimità si fa spazio di cittadinanza agita e sostanzia l’essere “cittadini”, la polarità ospite/cittadino cara a Sayad (2002) si disincaglia dalla dinamica oppositiva tra inclusione ed esclusione offrendo una visione più interagente e sfocata in cui vi è possibilità di osmosi e transito tra i due termini. Per i tutor stranieri o con background migratorio è proprio l’agire altruistico per la causa dell’inclusione di coloro che sono arrivati dopo di loro che li distacca simbolicamente dalla eterna collocazione di “ospiti stranieri” e li proietta nel mondo dei “cittadini ospitanti”. Per i volontari e più latamente la cittadinanza italiana, è proprio assumendosi le responsabilità di accoglienza, facendosi essi stessi direttamente ospiti e rivendicando il dovere personale e collettivo ad esserlo che si riacquista il senso e l’esercizio di una qualche cittadinanza sociale, vissuta e quotidiana. In questo caso ospite/cittadino non sono né due condizioni discrete e antitetiche, né due stadi temporali del processo di integrazione, quanto uno la condizione di esistenza dell’altro, una coppia interagente e sinergica che si muove in direzione comune. In sostanza,

¹⁸ All’interno di un concetto come quello di cittadinanza talmente ubiquitario e dalle dimensioni così diverse da non apparire pienamente comprensibile (Mindus 2014), una letteratura più specifica ha affrontato il tema in relazione alle trasformazioni indotte dalle migrazioni globalizzate e dalle società pluralistiche, teorizzando qualche decennio fa forme di cittadinanza transnazionali, post-nazionali, cosmopolitiche o “depotenziate” a forme di *denizenship*. Con il declino del multiculturalismo e del paradigma della globalizzazione neoliberale, sono emersi più palesemente gli aspetti più escludenti e differenziali dei regimi di cittadinanza contemporanei (Carbone et al. 2019; Fabini et al. 2019; Mellino 2019, Mezzadra 2020) spingendo a guardare più sistematicamente alle istanze, rivendicazioni e mobilitazioni dei cittadini e dei non cittadini per diritti, identità, riconoscimento sociale e risorse materiali e simboliche.

¹⁹ Si fa qui riferimento alla nota espressione utilizzata da Isin e Nielsen (2008).

attraverso la ricombinazione di sentimenti di ospitalità e di cittadinanza, le relazioni di prossimità ed il legame con un diverso da sé sembrano funzionare da potenziali integratori sociali per le diverse tipologie di figure coinvolte: migranti, tutor italiani e tutor immigrati o con background migratorio. Oltre a questa importante funzione dell'agire altruistico nell'espandere la propria identità sociale e nel (ri)attivare il senso di appartenenza ad una comunità solidale che conduce alla (ri)scoperta delle dimensioni attuali e pregnanti di una cittadinanza sostanziale, vi sono ulteriori valenze e significati del volontariato di prossimità che possono essere proiettati sulla sfera pubblica e politica. Come si è visto, pur attingendo molta della sua linfa vitale ed efficacia reale dalla relazione interpersonale privata, l'impegno individuale di singoli e famiglie si iscrive all'interno di cornici organizzative e valoriali esterne che ne inquadrano, pur se a grandi linee, limiti e funzioni, regole e modalità, e ne allargano le implicazioni su scala collettiva, comunitaria e financo municipale. Colui che si mobilita è sin da subito parte di una rete di relazioni, che egli stesso aiuta a sviluppare e di cui diventa un nodo significativo, rete nella quale convivono e si sovrappongono diversi livelli di rapporti sociali. I cittadini di prossimità si muovono, infatti, attraversando molteplici ambiti relazionali (interpersonali, domestici, allargati alla propria rete socio-parentale, associativi, istituzionali, pubblici) ed il loro investimento verso i migranti si articola in una dimensione ibrida intersecante spazi intimi e spazi istituzionali, situazioni informali e situazioni formali (ad esempio nelle riunioni di restituzione e monitoraggio, nei colloqui con servizi e professionisti, ecc.), interazione privata e relazione pubblica. È proprio l'intreccio tra queste differenti dimensioni e la portata soggettiva e al contempo latamente sociale e pubblica dell'azione di prossimità che fa di questi cittadini delle consapevoli e consenzienti "infrastrutture umane di convivialità" (Marabello, Riccio 2021), attori solidali impegnati a co-costruire dimensioni inclusive di cittadinanza locale e ad interagire in modo trasformativo con il piano delle policy, interrogando anche quello delle *politics* e della *polity*.

Politicizzazione dell'ospitalità?

In quanto azione (inter) personale e soggettiva(n)te inserita, tuttavia, in una cornice organizzativa e programmatica proveniente dal contesto politico-sociale locale, azione individuale e collettiva al tempo stesso, vorrei provare a leggere nella relazione di prossimità residente-migrante sia la presenza di istanze consapevolmente riversate nello spazio sociale esterno da chi la vive, sia la possibilità di ricadute e implicazioni, implicite ma effettive, su questi stessi spazi e considerarne le dimensioni più direttamente politiche.

Un elemento unificante molte delle esperienze territoriali censite è quello di articolare un'offerta di accoglienza e condivisione che, nelle intenzioni, va al di là del proprio ristretto ambito privato ma viene concepita e si declina in una più ampia "casa" (Boccagni 2017): il territorio del proprio quartiere o città, ed in una più vasta e plurale idea di comunità locale, di cui ci si fa interpreti e promotori. In effetti, non solo si apre il proprio spazio personale all'altro, in alcuni casi direttamente quello domestico, garantendogli l'accesso alle proprie relazioni e socialità, ma attraverso di sé si intende dischiudere un più esteso campo di contatti, legami sociali e risorse comunitarie e territoriali. In sostanza, i cittadini si impegnano e offrono collaborazione ai processi di *home-making* dei nuovi arrivati, sia attraverso l'estensione di opportunità concrete altrimenti a loro non accessibili ed appigli praticabili per il loro inserimento sociale, abitativo e lavorativo, sia attraverso forme più sottili di rottura e trasformazione proiettate nella sfera pubblica e rivolte allo spazio sociale della città.

È significativo, a questo proposito, che quando è stato chiesto a fine percorso ai tutor quali tipi di luoghi le coppie avessero frequentato, i luoghi pubblici all'aperto avessero raccolto il maggior numero di risposte (60%), seguiti dai centri di accoglienza (48%) e da luoghi pubblici al chiuso,

quali musei, monumenti, bar e ristoranti (40%)²⁰. Lo spazio pubblico è stato cioè attraversato ed occupato di frequente dalle coppie *mentor/mentee*, in controtendenza con un processo di diradamento della presenza dei migranti dai luoghi sociali della città ed al loro confinamento in ambiti di presenza puramente funzionali (luoghi di lavoro, spazi di consumo, luoghi di presenza, insediamento e presenza informale e degradata) o in strutture e servizi che ne sanciscono la diversità, la disuguaglianza e la precarietà (centri di accoglienza, servizi e procedimenti burocratici specifici). Ritengo che all'interno del progetto romano a cui ho partecipato, così come in diverse altre iniziative simili, il fatto che la relazione tra residenti e migranti si sia svolta prevalentemente in campo aperto costituiscono segnali "politici" in direzione della necessità di riportare l'interazione con il "diverso", lo straniero, al centro dello spazio sociale della città. L'estensione della partecipazione dei migranti alla vita comune e pubblica per riconquistare insieme il diritto alla città e ad una convivenza condivisa e visibile è stato, d'altronde qualcosa di direttamente sentito e coscientemente espresso da alcuni tutor come parte significativa dell'impegno civico, umano e politico del progetto. D'altronde, la dimensione anche in qualche modo politica della frequentazione plurale e della convivenza tra estranei di diverse provenienze all'interno di questi spazi urbani dell'ordinarietà, della quotidianità e banalità è già stata evidenziata, descrivendoli come processi che riarticolarono la sfera pubblica come spazio condiviso in cerca di giustizia e di futuro (Amin 2016; Cerruti But, Barbera 2021). Possiamo forse sostenere che ridare visibilità e rilevanza sociale ai migranti diventa una contro-azione rispetto alla doppia dinamica in atto, una pratica contrastiva rispetto alla dinamica di invisibilizzazione della presenza straniera e, al contempo una pratica funzionale a ridurre e normalizzare la dinamica (opposta ma complementare) che le fa da contrappunto, la ipervisibilizzazione allarmata ed escludente dei migranti. In questo caso l'offerta di forme di socialità estroverse e proiettate in una dimensione di esibizione pubblica attraverso l'impegno individuale declinato sulla scala locale e micro-sociale, si presenta come una strada percorribile per rilanciare quel "multiculturalismo quotidiano" (Colombo, Semi 2006) che sembrava caratterizzare il nostro paese fino a qualche anno addietro e che ora appare negato e contrastato dalla piega regressiva e separatista dominante.

Agire e mobilitarsi per la riappropriazione del "diritto alla città" per tutti, significa perciò anche continuare a sventolare pubblicamente la bandiera della convivialità tra residenti e migranti di origine straniera. Adottando la prospettiva suggerita da Michel Agier (2020), ciò che fa apparire serio e rilevante il tentativo di riconfigurare spazi di cittadinanza agita aperti a tutti è forse proprio la scelta, consapevole e riflettuta, di ricevere ed accogliere lo "straniero" che si trova a vivere sul proprio territorio e di farlo attraverso dimensioni collettive. Come fa notare Agier in relazione all'analisi delle pratiche di "cittadini solidali" in luoghi di confine e transito di migranti, quali la Val Roja e Calais (Agier 2020; 2018), in fondo, la cifra personale e collettiva in cui si iscrive la propria mobilitazione è quella della adesione materiale e ideale alla pratica dell'ospitalità. Una pratica storica ed ancestrale delle comunità umane che nella letteratura antropologica si mostra come un insieme di dispositivi relazionali, sociali, simbolici, rituali e contestuali che permettono di fare posto, spazialmente e socialmente, all'Altro (Agier 2020). «Fare dello straniero il mio ospite» significa riconoscerlo come soggetto di un rapporto di scambio che, per quanto di natura asimmetrica, implica l'esistenza di una dinamica inclusiva di dono e contro dono, e perciò inserirlo, disinnescandone il potenziale disgregativo e inquietante, nel proprio ordine e mondo sociale. Per Agier, attraverso queste suggestioni sulle tradizionali pratiche umane di ospitalità diventa possibile leggere le mobilitazioni solidali del presente come "nuove forme" di rifondazione dell'ospitalità dalla dimensione altamente politica, sia in termini di rottura con "la politica dell'accoglienza" statale, sia perché l'ampiezza del coinvolgi-

²⁰ A seguire vi erano "associazioni" (20%); "servizi del territorio" (12%), "case private" (12%). Naturalmente, era possibile fornire più di una risposta.

mento da parte dei cittadini solidali sembra «configurarla sempre più come un movimento sociale» (ibidem: 65).

Sulla scorta del percorso interpretativo intrapreso in questo scritto, mi permetto di ravvisare nella prossimità “interculturale” sin qui descritta i germi di una volontà di rifondazione dell’ospitalità anche su base sociale e comunitaria e non solo personale e privata. Tale volontà e processo può anche essere visto e considerato un tentativo di rilancio sociale e comunitario della pratica e anche dell’ideale del cosmopolitismo, come d’altronde attesta il fatto che nella recente ricerca antropologica - in cerca di una definizione non normativa e illuministico/euro-centrica del concetto di cosmopolitismo - le pratiche di cosmopolitismo popolare o “vernacolare” (Werbner 2006) rivenute presso altri popoli (o anche in classi sociali subalterne) siano state direttamente messe in relazione con le pratiche tradizionali di ospitalità, intese come apertura reale, simbolica e radicale all’Altro (Freitag 2019). La prospettiva, per certi versi pre-politica e frammentata del cosmopolitismo inseguito dagli antropologi (Vereni 2017), affonda infatti nell’idea che non esista solo uno straniero astratto e senza nome a cui riconoscere il diritto generalizzato di far parte – corrispondente alla versione “forte” e idealistico-kantiana del cosmopolitismo – ma, anche, uno straniero “concreto” con una faccia e un nome, che sta ora e qui davanti a noi e va messo in relazione con il gruppo che lo riceve. Per di più, secondo alcuni, è proprio questo straniero concreto che vive in mezzo a noi, e più spesso ai nostri margini, che incarna molto più compiutamente dei cittadini occidentali “globali” la condizione cosmopolita nella contemporaneità, come lo stesso Agier sottolinea in un altro contributo (2021), concentrando la propria attenzione sull’esperienza quotidiana e ordinaria vissuta in numerosi contesti urbani del mondo da diverse figure di stranieri che vivono in situazioni di confine (accampamenti informali sulle rotte della migrazione, campi profughi, *squats*, aree marginali), di estraneità alla piena titolarità di diritti e senza un reale accesso alla città.

La lettura popolarizzata (non solo le élite) e democratizzata (non solo gli occidentali) del cosmopolitismo, non solo estende potenzialmente a qualsiasi luogo e comunità umana la disponibilità alla condivisione del proprio spazio di vita, ma spinge anche a concentrare e incentrare sul migrante e straniero - e sull’interazione con i cittadini residenti – il focus analitico e politico della ricerca e «might enable us better to understand notions and expectations of some of those claiming hospitality in the West» (Freitag 2020: 24). E in quest’ultima affermazione possiamo senz’altro far rientrare sia coloro che cercano ospitalità, sia coloro che la mettono in atto, implicitamente ed esplicitamente richiedendo un processo di (ri)apertura cosmopolitica del proprio contesto di residenza, della propria città.

La vita, le pratiche e anche gli ideali cosmopoliti, inoltre, appaiono in molti studi, almeno a partire dalla Scuola di Chicago, anche fortemente connessi con l’ambiente urbano ed il suo carattere ibrido e plurale (Sennet 2002), con “l’urbanità” in quanto spazio di tensione tra distanza e prossimità (Lejeune et al. 2021). La relazione pratica e simbolica tra cosmopolitismo popolare e “vissuto” (Glick Schiller 2014) e istituto e pratiche dell’ospitalità trova infatti un terreno concreto di articolazione nella comunità cittadina all’interno della quale tali pratiche si dispiegano.

Nella congiunzione triangolare tra ospitalità, attitudine cosmopolita e spazio della città le relazioni di prossimità possono essere viste, o quantomeno immaginate, come istanza cosmopolita che rilancia doveri e forme dell’ospitalità non solamente perché tali (rel)azioni conviviali fuoriescono dal piano interindividuale per attraversare lo spazio pubblico, connotandosi come pratiche dal valore politico; ma anche, e forse soprattutto, perché si interfacciano e interagiscono direttamente con la città sociale e politica e le sue istituzioni. Nella loro eterogeneità, le azioni di prossimità interculturale possono essere viste come sostanzialmente convergenti anche perché si basano sul presupposto che istituzioni e politica, corpi sociali e gruppi formali ed informali, famiglie e singoli cittadini sono tutti responsabili e chiamati in causa dalla presenza dei migranti nella nostra società e che c’è bisogno che tutti i vari livelli si attivino e cooperino. In questo senso, se l’agire altruistico

e solidale con i migranti «promuove una dimensione “orizzontale” della cittadinanza, come legame tra persone [...] che non presuppone necessariamente l’esistenza di una relazione col vertice, ossia di legame “verticale” con lo Stato» (Erminio 2022: 52), esso necessita e pretende l’inserimento in una comunità istituzionale e sociale accogliente e consenziente, con la quale stabilisce alleanza e cooperazione. I cittadini di prossimità attivati dalle diverse pratiche politiche locali sul territorio si muovono, agiscono e in qualche modo richiedono l’adesione e lo sviluppo di un modello più esteso di ospitalità municipale che innalzi e sostenga le loro pratiche all’interno di quella che si potrebbe anche chiamare “un’infrastruttura istituzionale di convivialità”.

Il processo di politicizzazione della propria cittadinanza solidale e cosmopolita investe allora il piano della politica su tre diversi livelli. Su quello della *polity*, contesta una definizione esclusivista del Noi ed i confini interni della comunità politica; su quello delle *politics* si oppone apertamente al processo che discrimina, anche spazialmente, e tratta in maniera diseguale autoctoni e immigrati; a livello di *policy* pretende azioni politiche concrete in grado di attivare un processo di municipalizzazione della cittadinanza, e dell’ospitalità che le dà senso e la nutre²¹.

Conclusioni

Attraverso un lavoro da «esploratore, che improvvisa la sua traiettoria mentre cammina e segue qualsiasi indizio, frammento di prova, intuizione e congettura» (Ingold 2019: 166), ho dunque cercato di argomentare come le forme di prossimità e sostegno alle diverse tipologie di migranti forniscano spazi di esercizio di impegno sociale, civico e politico per istituzioni, associazioni e soprattutto cittadini in qualche modo disallineati rispetto alle politiche statali, costituendo un contenitore per sviluppare sia un legame relazionale interpersonale e dialogico, sia un’azione pubblica e sociale in favore della stabilizzazione del migrante e di un più ampio processo di ricostruzione di ambienti istituzionali e contesti sociali in qualche modo praticabili ed accoglienti per la popolazione straniera, in particolare quella di nuovo arrivo.

Questo movimento per la convivialità e l’integrazione, se per un verso può ricondursi al concetto ed alle pratiche di ospitalità con cui nelle società del passato o dell’altrove si rendeva lo straniero un “ospite”, per l’altro crea, tra chi vi è ora direttamente implicato, un più complesso gioco di rimandi tra le polarità di ospite e di cittadino, in particolare per i residenti sia di origine italiana che immigrata. Inoltre, attraverso pratiche spontanee ed esteriori aventi come teatro lo spazio pubblico della città si possono generare effetti micro-sociali e di percezione di mescolanza e di permeabilità di confini all’insegna della socialità e dell’interazione o, come direbbe Tim Ingold, basate sulla relazione invece che sulla separazione, sulla prossimità invece che sull’alterità (2019).

Queste forme e modalità integrative ed ospitali messe in campo in diversi contesti locali sono al contempo aperture e condivisioni interindividuali, sociali e allargate alle proprie reti, e pratiche di ospitalità pubblica che, nelle intenzioni e nello spirito, ambiscono a costruire un quadro di ospitalità comunitaria e municipale. La responsabilità di integrarsi non è qui assegnata al singolo migrante, che deve conformarsi a quanto richiesto dalla società ospitante rispondendo individualmente a requisiti rigidi e spesso fuori scala rispetto alle condizioni reali medie anche dei cittadini italiani, come cristallizzato nei “Patti di Integrazione” e più in generale nei capisaldi della cosiddetta *civic integration* (Carbone et al. 2019) e di un paradigma neoliberale che trasforma l’integrazione «from a *system state* to a *state of being of an individual*» (Schinkel 2018: 3). Diversamente, l’integrazione/inclusione dei migranti viene qui interpretata come una questione pubblica, allargata e “comunitaria”, un processo necessitante di una rete di sostegno più ampia possibile in cui la mobilitazione in

²¹ Si rimanda al noto testo di Shore e Wright (1997) anche per una descrizione della distinzione esistente nel mondo anglosassone tra questi tre piani della sfera politica.

prima persona dei privati cittadini rappresenta uno snodo importante, insieme a quello dell'intera società locale e dei suoi organi politici.

In un panorama diffuso, ma particolarmente accentuato in Italia, nel quale quella tensione societaria e istituzionale verso l'integrazione, quel progetto politico e sociale mirante ad una piena inclusione dei nuovi arrivati, che pur è stato vivo in passato, ha ormai ceduto il posto ad una *real politik* cruda e pragmatica, alla retorica xenofoba ed all'incattivimento sociale (Coccia, Di Sciullo 2020; Ceschi, Stocchiero 2021; Pastore 2023), qualche contesto amministrativo e politico locale – a cui per il momento rimangono legate queste pratiche dal carattere essenzialmente temporaneo e localizzato – sembra farsi ancora promotore della difesa dei principi di inclusione e di convivenza, similmente alle città santuario statunitensi diffuse in risposta alle feroci politiche messe in atto da Trump (Lejeune 2021).

Come sottolinea Agier, se storicamente l'ospitalità evidenzia un processo di delega di una funzione un tempo svolta da comunità e cittadini allo Stato impersonale e anonimo, si può attualmente notare un percorso inverso. Disattesa dalle istituzioni statali distanti e insensibili, l'ospitalità va ora dalla politica alla società e da questa al mondo privato e domestico. Se realmente le esperienze di prossimità orientata dei comuni italiani, insieme a quelle internazionali delle "città santuario" e delle diverse reti globali di città "accoglienti" e "rifugio"²², porteranno avanti con continuità, forza e determinazione modelli e progettualità municipali di inclusione e convivenza, l'ospitalità contemporanea potrebbe tornare a riempire e risignificare la dimensione locale in cui un tempo era praticata. In tal modo generando, al contempo, un nuovo e più esteso focolaio di ripolitizzazione del mondo (Fassin 2023), in grado di «riporre la questione della politica e dei suoi fondamenti: la vita, il corpo, la morale» a partire da un progetto inclusivo ed unificante di società e di un destino condiviso tra cittadini di diversa provenienza.

Bibliografia

- Agier M. 2021, «Figures of the cosmopolitan condition: the wanderer, the outcast, the foreigner», in Lejeune et al. (eds), *Migration, Urbanity and Cosmopolitanism in a Globalized World*. IMISCOE Research Series. Cham (Switzerland). Springer.
- Agier M. 2020, *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Agier M et al. 2018. *La giungla di Calais. I migranti, la frontiera, il campo*. Verona. ombre corte.
- Ambrosini M. 2016, Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico. *SOCIETÀ MUTAMENTOPOLITICA*, 7 (13): 83-102.
- Ambrosini M., Erminio D. (a cura di). 2020. *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*. Trento. Erickson.
- Ambrosini M., Baglioni S. (a cura di) 2022. Immigrati e cittadinanza dal basso. *Mondi Migranti* 1: 9-24.
- Amin A. 2016. *Europa, terra di estranei*. Milano-Udine. Mimesis.
- Arcidiacono C. (a cura di) 2004. *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*. Milano. Franco Angeli.
- Boccagni P. 2017. *Migration and the Search for Home Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*. London. Palgrave Macmillan.
- Bonetti R. 2019. «Introduzione all'edizione italiana». In *Antropologia come educazione*. Ingold T. Bologna. Edizioni La Linea.
- Caglar A. 2015. «Citizenship, Anthropology of». In *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*. Second Edition: 637-642.

²² Sulla rete delle sanctuary cities statunitensi: <https://cis.org/Map-Sanctuary-Cities-Counties-and-States>; per le reti di "welcoming" e "refuge" cities: <https://welcomingcities.org.au/>; <https://www.refugecities.org/>.

- Campomori F., Ambrosini M. 2020. Multilevel governance in trouble: the implementation of asylum seekers' reception in Italy as a battleground. *Comparative Migration Studies*, 8: 22.
- Carbone I., Ceschi S., Lunardini M. 2021. L'evoluzione della tutela volontaria per minori stranieri non accompagnati. Spazi giuridici, azioni e rappresentazioni del tutore volontario nel sistema della presa in carico. *CeSPI-Osservatorio nazionale minori stranieri non accompagnati*, 10 (https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/approf.10_levoluzione_della_tutela_volontaria_0.pdf).
- Carbone V., Gargiulo E., Russo Spena M. (a cura di) 2018. *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi*. Roma. DeriveApprodi.
- Cerruti But M., Barbera F. 2021. Lo spazio pubblico nella vita delle persone. *che Fare*. <https://che-fare.com/almanacco/politiche/spazio-pubblico-public/>
- Ceschi S. 2014. «Risorse, frustrazioni e pratiche dell'antropologo nella ricerca policy oriented», in *Antropologia applicata*, Palmisano A. (a cura di) Lecce. Pensa editore: 101-121.
- Ceschi S., Carbone I. 2023. Forme "leggere" di tutela, affido e prossimità. Sperimentazioni interculturali in cerca di autore, *Cespi-Osservatorio Nazionale sui minori stranieri non accompagnati*, 16 (https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/approf._16_tutele_leggere_ceschi_carbone_0.pdf).
- Ceschi S., Stocchiero A. (a cura di) 2021. *Una strada accidentata. Italia e Europa tra politiche migratorie e processi di integrazione*, Quaderni CeSPI, 15, Roma. Donzelli editore.
- Citroni S. 2018. *Il volontariato tra bisogni e trasformazioni*, Il Mulino Rivisteweb, 1.
- Claridge T. 2018. Functions of social capital – bonding, bridging, linking. *Social Capital Research*. <https://www.socialcapitalresearch.com/wp-content/uploads/2018/11/Functions-of-Social-Capital.pdf>
- Coccia B., Di Sciuillo L. (a cura di) 2020. *L'integrazione dimenticata. Riflessioni per un modello italiano di convivenza partecipata tra immigrati e autoctoni*. IDOS-San Pio V. Roma. IDOS.
- Colombo, E., Semi, G. (a cura di) 2007. *Multiculturalismo quotidiano*. Milano. Franco Angeli.
- Consoli G. 2021. Genealogie statali? Della "genitorialità sociale" del "tutore volontario di minori stranieri non accompagnati" e del suo inserimento in una rete istituzionale locale, *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 29-48.
- Crijns M., De Cuyper P. 2022. *Toward effective mentoring practices for migrant newcomers. Guidelines for social mentoring programs for newcomers*. Progetto "ORIENT8", https://www.researchgate.net/publication/361040229_Towards_effective_mentoring_practices_for_migrant_newcomers_Guidelines_for_social_mentoring_programs_for_newcomers
- Della Puppa A., Sanò G. (eds). 2021. *Stuck and exploited: Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Elias A., Mansouri F. 2020. A Systematic Review of Studies on Interculturalism and Intercultural Dialogue, *Journal of Intercultural Studies*, 41 (4): 490-523.
- Erminio D. 2022. Il volontariato come forma di cittadinanza dal basso, *Mondi Migranti* 1: 45-62.
- Fabini G., Firouzi Tabar O., Vianello F. (a cura di) 2019. *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Roma. Manifestolibri.
- Fassin D. 2023. *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*. Verona. ombre corte.
- Freitag U. 2020. *Cosmopolitanism in a Global Perspective*. The 2019 Annual Lecture. German Historical Institute. London.
- Giliberti L. 2020. *Abitare la frontiera. Lotte neo-rurali e solidarietà ai migranti sul confine franco-italiano*. Verona. ombre corte.

- Giudici D., Boccagni P. 2021. «Porti chiusi, porte aperte», in *Una strada accidentata. Italia e Europa tra politiche migratorie e processi di integrazione*, Ceschi S., Stocchiero A. (a cura di). Quaderni CeSPI 5. Roma. Donzelli Editore: 197-199.
- Giuffrè M., Marchetti C. 2020. Vivere insieme. Intimità e quotidianità nelle convivenze interculturali tra rifugiati e italiani a Parma, *Antropologia Pubblica* 6 (2): 55-74.
- Glick Schiller N. 2014. «Diasporic Cosmopolitanism: Migrants, Sociabilities and City-Making», in *Whose Cosmopolitanism? Critical Perspectives, Relationalities and Discontents*, Glick Schiller N, Irving A. (eds). Berghahn Press.
- Granata A., Lingua G., Monti P. 2019. «Introduzione. Le culture tra difesa delle differenze e interazione trasformativa», in *Culture vive. Saggi di filosofia e pedagogia delle relazioni interculturali*, Lingua G, Granata A., Monti P. (a cura di). Torino. Celid.
- Keller T. E., Price J. 2010. *Mutual but unequal: Mentoring as a hybrid of familiar relationship roles*. <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1002/yd.348>
- Ignatieff M. 2017. The Refugee as Invasive Other. *Social Research: An International Quarterly*, 84, 1: 223-231.
- Ingold T. 2019. *Antropologia come educazione*. Bologna. Edizioni La Linea.
- Isin, E. 2008. «Conclusion: the socius of citizenship». In *Recasting the Social in Citizenship*. Isin E. (ed). Toronto. University of Toronto Press: 281-286.
- Isin E.F., Nielsen G. (eds) 2008. *Acts of Citizenship*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Joppke C. 2018. War of words: interculturalism v. multiculturalism. *Comparative Migration Studies* 6: 11.
- Lejeune C., Pagès-El Karoui D., Schmoll C., Thiollet H. (eds) 2021. *Migration, Urbanity and Cosmopolitanism in a Globalized World*. IMISCOE Research Series. Cham (Switzerland). Springer.
- Lejeune C. 2021. Cosmopolitanism in US Sanctuary Cities: Dreamers Claiming Urban Citizenship, in *Migration, Urbanity and Cosmopolitanism in a Globalized World*. Lejeune C., Pagès-El Karoui D., Schmoll C., Thiollet H. (eds). IMISCOE Research Series. Cham (Switzerland). Springer.
- Lingua G., Granata A., Monti P. 2019. *Culture vive. Saggi di filosofia e pedagogia delle relazioni interculturali*. Torino. Celid.
- Mahieu R., Van Caudenberg R. 2020. Young refugees and locals living under the same roof: intercultural communal living as a catalyst for refugees' integration in European urban communities? *Comparative Migration Studies*, 8: 12.
- Marabello, S., Parisi M.L. 2021. «Migrating alone, living together. Reframing unaccompanied minors in Italy across local Bologna policies and citizenship», in *Stuck and Exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles*, Della Puppa F, Sanò G. (eds), Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 147-166.
- Marabello S., Riccio B. 2020. Convivere e co-abitare con migranti in Italia. Introduzione. *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 25-32.
- Marabello S., Riccio B. 2021. «Convivere», in *Una strada accidentata. Italia e Europa tra politiche migratorie e processi di integrazione*, Ceschi S., Stocchiero A. (a cura di). Quaderni CeSPI 5. Roma. Donzelli Editore: 205-208.
- McGowan B., Sintas P., Gill K. S. 2009. On mentoring, social mentoring and befriending. *AI and Society: Knowledge, Culture and Communication*, 23: 613-630.
- Mellino M. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma. DeriveApprodi.
- Mezzadra S. 2020. *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*. Milano. Meltemi.
- Mezzadra S., Nielsen B. 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna. Il Mulino.

- Ministero del Lavoro 2023. *Report di approfondimento semestrale MSNA giugno 2023* <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/rapporto-semestrale-msna-30-giugno>
- Oosterlynck S. 2018. Moving beyond normative philosophies and policy concerns: a sociological account of place-based solidarities in diversity. *Comparative Migration Studies*, 5.
- Pastore F. 2023. *Migramorfosi. Apertura o declino*. Torino. Einaudi.
- Pinelli B., Ciabbarri L. (a cura di) 2017. *Dopo l'approdo*. Firenze. Edit.
- Queirolo Palmas L., Rahola F. 2020. *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano. Meltemi.
- Sayad, A. 2002 [1999]. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Schinkel W. 2018. Against 'immigrant integration': for an end to neo-colonial knowledge production. *Comparative Migration Studies*, 6: 31.
- Sennett R. 2002, «Cosmopolitanism and the Social Experience of Cities» In *Conceiving Cosmopolitanism. Theory, Context and Practice*. Vertovec S., Cohen R. (eds). New York. Oxford University Press: 42-47.
- Shore C., Wright S. (eds). 1997. *Anthropology of Policy. Perspectives on Governance and Power*. London; New York. Routledge.
- Taylor C. 1993. *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*. Milano. Anabasi.
- Werbner P. 2006 Vernacular Cosmopolitanism. *Theory Culture & Society* 23 (2-3): 496-498.
- Vereni P. 2017. Le ragioni plurali del cosmopolitismo. *Meridiana*, 89: 9-27.
- Zapata-Barrero R. 2015. Exploring the foundations of the intercultural policy paradigm: a comprehensive approach. *Identities: Global Studies in Culture and Power*; https://www.researchgate.net/publication/272415150_Exploring_the_foundations_of_the_intercultural_policy_paradigm_a_comprehensive_approach.
- Zapata-Barrero R. 2017. Interculturalism in the post-multicultural debate: a defence. *Comparative Migration Studies*, 5.
- Zecca Castel R. 2022. Il principio del superiore interesse nei servizi specialistici di tutela minorile. La sfida dell'alterità culturale e l'urgenza dell'ascolto. *Antropologia Pubblica*, 8 (2): 71-88.

